

ANNO XI - N. 3 (Pubblicazione mensile)
(Conto corrente con la Posta)

GIOVENTÙ MISSIONARIA



1° MARZO 1933 (XD)

VI PIACE LA NOSTRA RIVISTA?

Volete partecipare attivamente alle
sante battaglie che essa combatte?
Date una prova concreta della vostra
simpatia:

Procurateci un nuovo abbonato!

Tutti i nostri amici dovrebbero ri-
spondere unanimi a questo appello:
"Gioventù Missionaria" vedrebbe così
raddoppiare la falange dei propri Soci.

Importantissimo!



1. Agli antichi e ai nuovi Abbonati il grazie riconoscente dei nostri Missionari.
2. L'Amministrazione con rincrescimento avverte che dovrà sospendere la spedizione a chi non avrà inviato la quota.
3. Se qualche regolare abbonato non ricevesse il numero di Aprile, favorisca avvertire l'Amministrazione la quale provvederà.

Abbonamento annuo:

PER L'ITALIA: Ordinario L. 6,20 - Sostenitore L. 10

PER L'ESTERO: „ L. 10 - „ L. 15

Si prega di indicare sempre se è abbonamento NUOVO
o RINNOVATO.

Amministrazione: Via Cottolengo, 32 - Torino (109).

ANNO XI
NUMERO 3

MARZO 1933 (XI)

PUBBLICAZIONE MENSILE

Crociata di preghiere per le Missioni.

La conversione dei Buddisti in Estremo Oriente, in Birmania e nel Ceilon.

Il Buddismo, anche i nostri più piccoli lettori sanno su per giù ciò che è. Molte volte infatti i nostri missionari ne hanno parlato su questa stessa rivista.

— Ah, sì! Il Buddismo coi bonzi e i lamas?

— Perfettamente, il Buddismo è la religione di Budda.

Budda! Un Budda lo vedete qui daccanto: un personaggio panciuto e che medita in un beatissimo far nulla. Avrete potuto ammirare la sua immagine scolpita in legno, esposta nella vetrina di qualche antiquario od anche sul caminetto di qualche salotto, o su di un tavolo, perchè i caminetti al giorno d'oggi...

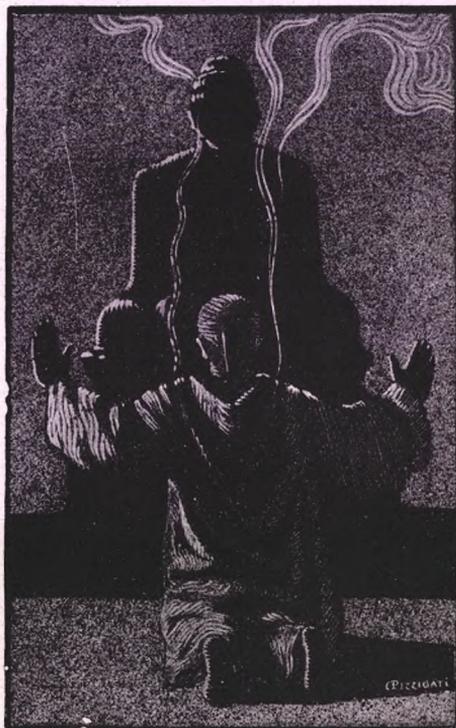
Forse l'avrete scambiato per un feticcio o per un idoletto. Disingannatevi. Budda, che vuol dire *l'illuminato*, non è un personaggio inventato, tanto meno un dio o un personaggio soprannaturale. Egli è un personaggio storico, realmente esistito.

Nacque verso il 600 a. C. ai piedi dell'Imalaia nel Nepal, a 160 km. a nord di Benares. Il suo vero nome era Gautama, e apparteneva ad una famiglia d'illustre prosapia della tribù dei Sakia.

Cresciuto in mezzo ad ogni agiatezza, sposatosi giovane, padre d'un figlio, passando i giorni in un meraviglioso palazzo, Gautama credette dapprima che tutto il mondo godesse della sua medesima felicità. Ma diversi incontri lo misero di fronte alla vecchiaia, al dolore e alla morte ed infine alla presenza d'un asceta dall'abito giallo, che se ne andava con la testa rasata e meditabondo.

— Dove vai? — gli chiese Gautama.

— Il dove non importa, dappoichè ho deciso d'attendere solo alla mia salvezza e di fuggire dall'affanno della vecchiaia, del dolore e della morte.



La sera stessa Gautama fugge a cavallo dal suo palazzo, cambia lungo la via gli abiti di seta in una miserabile tunica gialla dei paria dell'India e si fa a sua volta *muni*, asceta, monaco.

Ed è così che Gautama divenne *Sakiamuni*, Sakia il monaco. Non è che verso la fine della sua vita che lo si chiamerà il Buddha, il santo, l'illuminato. Aveva allora 30 anni.

La sua vita sarà dapprima quella degli eremiti forestieri del sud dell'India e la passerà tutt'intera in meditazione e mortificazione.

A 37 anni, un giorno che egli medita sotto un fico, gli si svela tutta una dottrina di vita. Da quel momento esce dalla contemplazione e passa all'azione incominciando sulle rive del Gange con un discorso rimasto poi famoso.

Predica il distacco da tutto, la pazienza, l'elemosina, la bontà. Parla in lingua volgare, e non in sanscrito come i Bramini.

Lo seguono dei discepoli. Predicano durante la buona stagione, e durante il tempo delle piogge si ritirano in un eremo a meditare.

È un ammaliatore e il suo successo è immenso. Conosciuto e venerato da tutti nel nord dell'India, Sakia-muni, detto il Buddha, muore a 80 anni.

Ed ecco in sostanza la sua dottrina.

La vera sapienza consiste nel distaccarsi, liberarsi, per quanto è possibile, da tutto ciò che è passeggero e sensibile. Ridurre le proprie esigenze al minimo; giungere infine a sopprimere in sé ogni desiderio, il quale è la cagione di tutti i mali di quaggiù. La felicità assoluta consiste nella mancanza assoluta di desideri, vale a dire nel *Nirvana*.

Ma ben pochi sono coloro che possono giungere a tale perfezione in una sola esistenza. La maggior parte degli uomini deve pertanto subire un numero più o meno grande di trasmigrazioni o passaggi in differenti corpi perfino e soprattutto di animali.

Le bestie sono anch'esse o possono essere dei nostri fratelli che soffrono. È perciò severamente proibito non solamente di ucciderli, ma far loro il più piccolo male. I Bud-

disti si asterranno dalla carne e dai pesci e vivranno di solo riso, legumi e frutta.

Questa dottrina, raccolta dai discepoli di Sakia-muni, forma il *Sutra*, il libro santo del Buddismo. Il capo spirituale dei Buddisti si chiama *Dalai-Lama* o *Gran Lama*.

Non è che una semplice filosofia, è un insieme di regole pratiche per arrivare alla perfezione e alla felicità. Buddha non ha predicato nessun dogma. Per lui non è questione d'un dio o d'un culto da rendere a chiechessia.

Il Buddismo comprende ogni non meno di 140 milioni di adepti.

Nato in India, laggiù, oggi, è solo rappresentato nel Ceilon. È invece la religione dominante in Cina, dove fu predicato nel primo secolo dell'era cristiana; nella Corea, predicato dopo il IV secolo; nel Siam, Annam, Cambodge, dopo il V secolo; nel Giappone, Tibet, soprattutto non è penetrato che dopo il VII secolo.

I Buddisti del sud (Ceilon, Birmania, Siam, Cambodge) sono rimasti pressappoco alla primitiva semplicità, senza dio, senza preghiere, senza culto! La salvezza è affare puramente personale, individuale.

Quelli detti del nord (Cina, Giappone, Tibet), hanno popolato le pagode di molteplici divinità, ch'essi pregano, incensano e s'interessano in tutti i grandi avvenimenti della vita dei fedeli.

Dappertutto monaci, bonzi, lamas abbondano fino a formare nel Tibet un quinto della popolazione. La città santa del Buddismo è *Lassa* nel Tibet.

Non sono così rozzi come qualcuno potrebbe credere.

Copiano il nostro metodo. Pubblicano giornali e riviste, innalzano università e ospedali riccamente attrezzati.

Mandano persino missionari nelle Hawaii, Formosa, nel Brasile, negli Stati Uniti.

Dottrina certamente non priva di poesia ma nel medesimo tempo incerta, fredda e fatale.

Già le anime migliori in Cina e in Giappone lo sentono e vengono a noi.

Se la massa del popolo potesse seguirli...

Le vostre preghiere certamente affrettano quel benedetto giorno.



Gli alberi nani



Neveva. Sull'imbrunire d'una melancolica giornata invernale un pellegrino stanco e pensieroso, si avviava verso un tugurio misero e solitario. Giunto presso la soglia, il viandante chiese ospitalità. Ed ecco, presentarsi a lui una donna modestamente vestita, ma dall'aspetto nobile.

— Sono spiacente! — ella rispose. — Il padrone non c'è; non posso quindi ospitarvi...

— Mi permettete almeno di attendere il suo ritorno? Ho tanto freddo e una fame da lupo...

— Rimanete pure! — rispose la buona donna — Andrò anzi io stessa a chiamarlo.

Ma mentre ella si allontanava dal tugurio, ecco comparire il marito avvolto in un ampio mantello, bianco di neve. Egli pure era pensieroso.

— Neveva... sempre neveva! — diceva egli mentalmente. — Questo spettacolo sarà forse piacevole allo sguardo dei gaudenti, ma per noi poveretti la neve causa tanta pena.

Appena egli vide la sposa che gli correva incontro:

— Come mai sei uscita con questo tempaccio? — le domandò.

— È arrivato or ora un vagabondo bisognoso di alloggio e di nutrimento. Lo vedi laggiù? Egli ti aspetta!

— È impossibile soccorrerlo, siamo troppo poveri...

— Purtroppo! — esclamò la consorte, — ma con qual coraggio potremo mandarlo via?

Il marito tentennò il capo senza rispondere. Quando giunse alla presenza del poveretto, gli disse:

— Abbiate pazienza, buon uomo, siamo miseri anche noi e privi di spazio per alloggiarvi. Andate piuttosto ai piedi di quella montagna là di fronte a noi. Troverete un discreto rifugio per passarvi la notte...

Il bonzo viandante abbassò la testa avvilito, e, senza proferir parola, si allontanò tra il turbinar della tormenta.

— Povera creatura! — esclamò la donna. — Forse egli non giungerà neppure fin laggiù, tanto è stanco e macilento. Permetti che lo richiami?

— Fa pure! — concluse il marito. — Anzi lo ricondurrò io stesso in casa.

E si mosse per raggiungerlo. Lo chiamò a voce alta, ma il randagio continuava ad arrancare affondando nella neve i piedi irrigiditi.

— Ehi, buon uomo, fermatevi! — gli gridava a squarciagola, — vi daremo ospitalità. Tornate.

Finalmente il bonzo s'arrestò; rivolse uno sguardo riconoscente al generoso che gli pro-

metteva aiuto malgrado fosse egli stesso nell'estrema miseria e rifece con lui la strada del ritorno verso il tugurio ospitale.

Appena introdotto in casa il vagabondo, il padrone prese in disparte la propria moglie e la interrogò per sapere se avesse nulla con che saziare la fame di quel poveraccio.

— Non c'è che un po' di riso — dichiarò la sposa.

— Ebbene: offriamogli quel che abbiamo — propose il marito e rivolgendosi allo sconosciuto:

— Sedete galantuomo! — soggiunse accompagnando l'invito con un nobile gesto.

— Se vi accontentate, vi offriamo appena il sufficiente per calmare gli stimoli della fame.

— E gli mise dinanzi una ciotola di riso.

— Grazie... grazie! — ripeteva il mendico afferrando i due stecchetti per portare il riso alla bocca.

Dopo quella magra cenetta il randagio si accostò al focherello presso il quale si riscaldava il padrone della capanna. Ma purtroppo la fiamma languiva per mancanza di legna.

Intanto, attraverso le fessure della catapecchia soffiava un ventaccio strapazzone carico di nevischio, che tamburellava contro le imposte sconnesse facendo rabbrivire i tre miseri.

— Avessimo almeno alcuni cicchi! — sospirò la donna. — Con questo tempaccio chissà come potremo passare la notte!

La loro condizione era eccezionalmente penosa; a un tratto il padrone si scostò dal focolare e si diresse verso tre graziosi alberelli, conservati con cura entro artistici vasi.

— Che fate? Vorreste forse bruciar quelle splendide piante per riscaldarmi? Vi prego non vi disturbate per me... — gli raccomandò il mendico.

— Non allarmatevi, mio caro! — lo rassicurò il proprietario della casupola. — Quantunque amante del bello, sacrifico volentieri quanto m'è rimasto dell'antica agiatezza, i ricordi più cari di famiglia per procurarvi un po' di ristoro. La vostra vita è ben più preziosa di queste tre pianticelle, quantunque così care al cuore di un giapponese. Vi pare?

— Certo! — confermò la consorte. — Che cosa sono un prugno, un ciliegio e un pino al confronto di una creatura che soffre?

Il vagabondo non obiettò e la sua faccia macilenta fu illuminata da un pallido sorriso quando l'uomo alimentò la fiamma moribonda coi tre alberelli.

— Ma ditemi, buon uomo, qual è il vostro nome? — chiese finalmente il girovago.

— Il mio nome? — ripeté il padrone della



casetta. — Perchè volete conoscerlo? È oscuro, sapete, molto oscuro.

— Non importa... — insistette il bonzo. — Ditemelo lo stesso.

— Ebbene: mi chiamo *Sago*. Per vostra norma un tempo possedevo tre fertili regioni e vivevo felice con la mia famiglia. Purtroppo, poco tempo fa, mi privarono dei miei possedimenti e ora vivo come vedete; lotto col freddo e con la fame. Quantunque ridotto nell'estrema indigenza, conservo però in un segreto ripostiglio una vecchia armatura, una lancia arrugginita e nella stalla un magro ronzino. Sto sempre in attesa di notizie da *Kamacuwa* per accorrere in aiuto al mio antico padrone impegnato in guerra contro un crudele avversario. All'invito del mio sovrano, balzerò sul mio povero, ma fedele cavallo, desideroso di combattere, di vincere e di morire per la difesa di quel grande mio benefattore.

A questa breve, ma cordiale dichiarazione, il pellegrino fremette in cuor suo, ma non parlò.

Emozionante fu il commiato che si effettuò il giorno dopò. Quei tre poveretti sembravano amici di lunga data.

Quando il randagio lasciò quel povero tugurio, il sole sorgeva dall'orizzonte, gettando sul candido paesaggio torrente di luce abbagliante...

Ed ecco qualche mese dopo la notizia tanto aspettata. Un messaggio proveniente da Kamacura invitava Sago ad accorrere in difesa del principe in pericolo. Gli si affidava l'incombenza di capitanare tutte le forze militari radunate presso la residenza di lui.

Appena ricevuto il dispaccio, Sago partì spronando senza posa il cavallo per giungere al più presto possibile dov'era aspettato. Ed ecco l'imponente esercito del principe, schierato in ordine di battaglia. Le spade dei guerrieri scintillavano al sole e dai loro occhi sprizzava, quasi, il lampo della vendetta.

Quantunque così poveramente vestito, Sago si avanzò presso il principe, che aveva il capo adorno di un radioso diadema. Ma quale fu la meraviglia di Sago, quando nel fissare il sovrano ravvisò in lui il povero bonzo che aveva poco tempo prima ospitato.

— Maestà — gli disse inchinandoglisi profondamente. — Ecco il povero Sago che ha

avuto il grande onore di accogliervi nel proprio tugurio, quando vi siete a lui presentato sotto le spoglie di un povero mendicante.

— Grazie, generoso e fedele capitano! — esclamò il principe additando il modesto e generoso guerriero all'ammirazione del suo esercito. — Ho saputo finalmente chi ti ha privato dei tuoi diritti e possedimenti e ti prometto di rivendicarteli. Ho apprezzato il tuo gesto munifico col quale hai sacrificato per riscaldarmi i tre alberelli sacri. Soldati, onorate il forte campione dei guerrieri veterani; alla vostra presenza lo nomino governatore delle tre regioni, dove crescono rigogliosi i prugni, i ciliegi e i pini. Di ritorno dalla guerra egli ne prenderà possesso!

Sago, innalzando la lancia arrugginita, riconoscente e esultante gridò:

— Onore e fedeltà al nostro grande sovrano: che la vittoria arrida alle sue armi e che la sua fronte sia cinta del diadema regale!

Un rullo di tamburi e la battaglia incominciò.

I voti di Sago si realizzarono. L'esercito ritornò vittorioso e Sago divenne governatore delle tre regioni del prugno, del ciliegio e del pino.

Così la sua generosità fu munificamente premiata.



Il mio Arcivescovo.

Quando vedo quella sua gran barba biblica, che fa pensare ad Aronne, quando fisso quegli occhi profondi e contemplo la sua fisionomia buona, le sue maniere signorili, mi viene una gran voglia di saltargli al collo, come si usa col nonno. Anzi vi confesso che qualche volta, nel segreto della sua camera, là presso la Cattedrale di Santa Maria, l'ho fatto. Lui ride sempre e mi dice *birbante*.

In questi giorni Mons. Méderlet ha compiuto 25 anni di missione. Noi gli abbiamo fatto un festone. Egli rideva contento in mezzo a' suoi figlioli felici. Venticinque anni in India! Non son pochi: e tutti spesi bene, tutti spesi per la gloria del Signore, costruendo scuole e chiese, comprando bambini pagani da far battezzare, correndo in bicicletta su strade impossibili in cerca di anime da salvare, di malati da curare, di neofiti da istruire, amato sempre come un padre, stimato come un *milord*, povero come un apostolo.

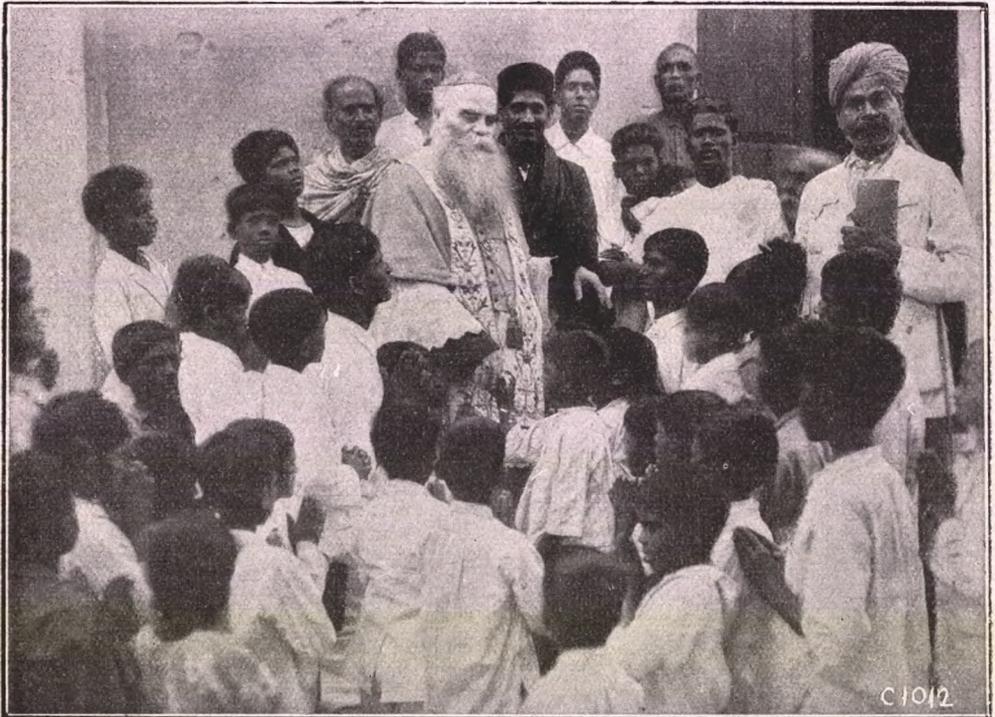
Povero e caro Padre Méderlet! Prima di diventare Arcivescovo di Madras, era parroco a Tanjore. Tanjore: città di templi fa-

mosi, di spinto fanatismo; nel sole sfarzoso dell'India Tanjore vive intensamente la vita indiana. Ma andate colà e fermate uno qualunque e chiedete di Father Méderlet: « Ah, il nostro *Swamy!* » vi risponderà. E negli occhi suoi, sia egli cristiano od hindù, protestante o buddista, voi vedrete il dolore di un figlio lontano dal padre.

Ora son cinque anni che Father Méderlet non è più a Tanjore. Il Signore gli ha dato una famiglia più numerosa a Madras, gli ha addossato alle spalle una croce pesante. A me piace vederlo solenne nella maestà ieratica del rito, con sul capo la mitra che lucica di vetri colorati

Ma io lo amo di più quando corre per i villaggi della vasta missione, predicando e battezzando, distribuendo doni ai piccolini, consigli ai grandi. E specialmente lo amo il mio Arcivescovo quando lo vedo inginocchiato dinanzi a una piccola statua di Maria Ausiliatrice a pregare. Io so che prega per noi, suoi figlioli che con lui, pel suo esempio, stiam coltivando la vigna che Dio gli affidò.

S. V. MANGIAROTTI.



Mons. Méderlet festeggiato dai suoi indiani.



Curiosa cura...

← Bororos intenti a preparare una frittata con uova di tarlaruga.

B. 4472

Un'afosa serata dello scorso agosto, passavo davanti alle casette dei nostri bororos da poco ritornati dai lavori campestri. Seduti davanti alle loro abitazioni, si mangiavano allegramente, e senza tanti serviziosi di etichetta, la cena avuta alla missione, oppure si cucinavano cose di loro gusto. Osservai una donna, che seduta per terra davanti ad un grande cesto capovolto, a cui aveva assicurato uno specchio, mi sembrava si facesse... toeletta! Incuriosito mi appressai ed... altro che toeletta! Il viso faceva sangue. Ed al mio avvicinarsi aveva lestamente nascosta una cosa che non avevo potuto vedere bene. Vidi però ai suoi lati sulla stuoia, avanzi di pesce, carne di selvaggina e riso nella pentola.

— Buona sera! Che cosa hai fatto al viso che è così insanguinato? — Invece di rispondere rideva nascondendosi la faccia fra le mani.

— Su via: che cosa ti è capitato? — Ed avendo essa sollevato il capo ed abbassate le mani, vidi che il viso era tutto ferito, come picchiato dalla punta di uno spillo.

— Oh! ho capito — dissi mezzo serio.

— Che cosa?

— Ah! sì... sì... — invece aveva capito un bel niente!

— Non pensar male! Sono io stessa che mi sono fatto uscire il sangue dal viso, perchè avevo un forte mal di capo.

— Oh! bella! e con che cosa?

La donna non voleva spiegarsi di più, ma alla fine cedette alle mie insistenze. Spiegò tutto e mi mostrò quanto aveva nascosto al mio sopraggiungere.

Era un minuscolo arco fatto con un fucellino flessibile; nella corda aveva fissato una piccola striscia di canna di bambù armata alla estremità di una ben appuntita scheggia di vetro ottenuta frantumando una bottiglia. Con tale freccia si feriva il viso sprizzando sangue; un vero salasso! E tutto per farsi passare il... mal di capo.

Terminò il suo dire dicendo solennemente: *ainna bo erore*, così fanno i bororos.

Sorrisi e scherzando dissi: — Non sarà forse meglio che ti purifichi lo stomaco che forse non ne potrà più per tanto mangiare?

E in così dire le mostrai gli avanzi di pesce, carne e la pentola...

Don CESARE ALBISETTI.

Siate i Missionari dei Missionari
diffondendo
"GIOVENTÙ MISSIONARIA"



SEI MESI

tori. P. Gabriele pensa di ammansirli con buone maniere e dolci parole, ma non riesce a nulla, chè quelli anzi si eccitano sempre di più ed è evidente che vogliono ucciderlo. Il grido ferale: «ammazzalo! ammazzalo!...» viene ripetuto numerose volte. Mi avvicino allora al gruppo e rivoltomi al P. Gabriele gli domando se i briganti richiedano qualche cosa speciale da lui: danaro o armi. Mi risponde che non ha nulla. Le parole: «ammazzalo! ammazzalo questo cane degli Eu-



Il P. Gabriele Hu.

Scrivo il Papini nella prefazione del libro del P. Lazzeri (Ed. Fiorentina, L. 15) da cui togliamo un episodio per i nostri lettori:

Se uno raccogliesse con intelligenza, dalla ricchissima letteratura missionaria degli ultimi secoli, i fatti più salienti, le avventure più significative, i sacrifici più gloriosi, comporrebbe un'opera di tal mirabile bellezza e di così grande valore apologetico che nulla avrebbe da invidiare alla storia cristiana dei primi cinque o sei secoli.

Il martirio del Padre Hu.

Intanto i briganti seguitano il saccheggio della residenza. Fra Luca e P. Maggini sono trattenuti in altre stanze. Io sono nella cella del P. Guardiano a fare da guida. Me ne esco nel corridoio. Vedo che il P. Gabriele Hu viene condotto da un gruppo di briganti nel mezzo del chiostro. Lo maledicono, impreccando come diavoli e dicendone di tutti i co-

ropei!» risuonano ben distinte ai miei orecchi. Mi faccio ardito di domandare ai briganti perchè vogliono ammazzare le persone.

— Le armi che avevamo ve l'abbiamo consegnate — dico — il danaro pure; per qual motivo allora volete ammazzare persone innocenti?

Ma le mie parole non hanno risposta da queste fiere.

Il P. Gabriele Hu viene preso. Lo vedo spogliare di tutte le vesti. Non gli lasciano che le sole mutande. Anche lo scapolare del Terz'Ordine che aveva al collo gli è levato.

COL DRAGONE

Gli viene tolta la stola con la quale fino ad ora è stato legato. Di nuovo lo immobilizzano con le mani dietro alla schiena per mezzo d'una funicella. Veduta svanita ogni speranza, mentre lo legano, mi avvicino al Martire e gli dico queste precise parole in lingua latina:

— P. Gabriele! Sostieni tutto fortemente per amor del Signore; arriverci in Paradiso!...

Il buon Padre, mio collega d'insegnamento, guardandomi dolcemente, mi risponde con queste parole:

— *Utique, Pater!*... Sì, Padre.

Mi ritiro di alcuni passi: chè non mi regge il cuore di essere spettatore d'una scena così barbara. Mi fermo però di nuovo nel corridoio e vedo il Martire venire accompagnato all'angolo nord del campanile e rispondere: « Bene, bene! » quando i briganti gli ripetono che l'ammazzano. *Iy*, il boia, dà la voce ad un altro brigante che gli porta una spada. Comanda al P. Gabriele che si metta in ginocchio e due altri « *hao, hao, bene, bene!* » sono le ultime parole del Martire che si mette ginocchioni senza avere una lacrima agli occhi, senza emettere un lamento, senza fare la minima protesta, fortemente, mirabilmente!... Il gruppo di briganti si scosta di alcuni passi. Colui che deve eseguire il massacro, *Iy*, il boia, tenendo una grossa spada in mano picchia leggermente con la sinistra il Martire nel collo. Si ritira d'un passo e con ambe le mani brandendo l'arma sacrilega ne mena a tutta forza un colpo che taglia di netto il capo dal tronco!... Da questo vedo uscire un frotto di sangue, una folata di va-

ROSSO

pore caldo: il corpo cade pesantemente a terra in avanti, sparendo e rimanendo quasi sepolto fra i fiori d'un'aiuola del giardino, che il P. Gabriele era solito di coltivare con cura quotidiana.

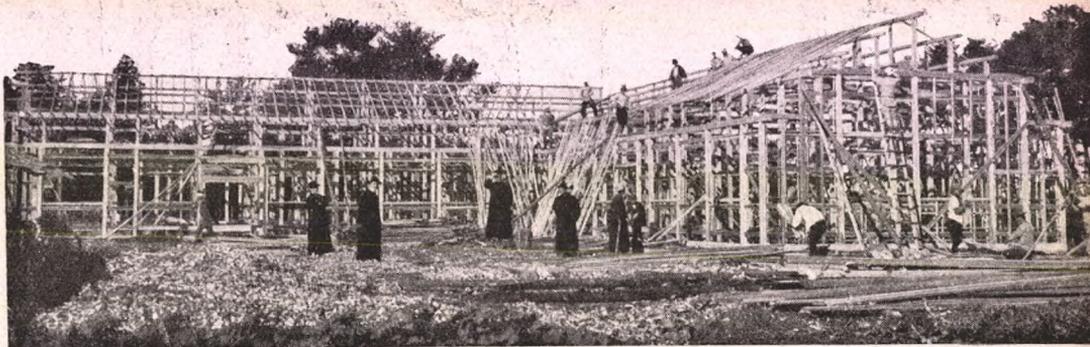
Un grido d'orrore mi esce spontaneamente dal petto singhiozzante e rivolgendomi ai malfattori grido con spasimo:

— Cosa avete fatto?!

In un istante le bocche di numerose rivoltelle e fucili sono puntate verso di me e grida di: « ammazzalo! » escono dalle bocche feroci dei briganti; il boia mi rincorre con la spada per trucidarmi. Vedo che per essere più svelto salta sul corpo del Martire e viene contro di me. Devo la mia salvezza al pronto intervento d'un ufficiale che fin da principio mi aveva promessa la sua protezione per avergli indicato, mentre i briganti facevano il saccheggio della mia camera da studio, un oggetto di suo gradimento. Mi allontanano dal luogo della terribile tragedia con il cuore in tumulto, ritirandomi nella stanza che occupa Monsignore e mettendomi a sedere. I briganti ne fanno il saccheggio ed anche il mio custode vi prende parte.



Villaggio incendiato da briganti cinesi.



Miyazaki (Giappone). — La costruzione del Ricovero per i poveri nella Missione salesiana.

V I T A N O S T R A

Congressino Missionario.

Fra il missionario salesiano Don V. Cimatti e gli alunni dell'Istituto di Ravenna vi è una calda e feconda corrispondenza di sentimenti e di ideali pratici missionari. Questi bravi alunni vogliono contribuire e partecipare alle fatiche del missionario con le loro preghiere e con l'invio dei loro risparmi.

Edificante davvero l'atto di questi giovani artigiani e studenti che privandosi di divertimenti e di piaceri leciti, hanno saputo conquistare alla fede ben quattro infedeli.

Voglia il Signore che questo atto generoso susciti in altri propositi egualmente generosi e che la gara, nella più santa emulazione, porti alla vittoria completa e al Regno di Cristo.

Ecco quanto scrive il Rev. Don Cimatti:

Carissimi Ravennati,

Il desiderato Luigi Romagnolo e Mario Brocchi e Antonio e Andrea, per la vostra carità sono cristiani.

L'unico dispiacere è di non potervi inviare la fotografia dei medesimi. È molto difficile, date le circostanze dei battesimi, poter averle. Ma avete il merito che vale assai più.

Cercate di aiutare le missioni e se potete anche la nostra. Quest'anno la missione del Giappone si è arricchita di un romagnolo di Lugo (il chierico Lucchesi) e di un ottimo sacerdote che lavorò molto in Romagna (Don Albano Cecchetti di Adria).

Pregate per loro e per il vostro

Don V. CIMATTI, Salesiano.

Il messaggio suscitò così vivo entusiasmo tra le Compagnie di S. Giuseppe e di S. Luigi di quella nostra casa, che tosto pensarono di organizzare un *Congressino* che ebbe esito lusinghiero e veramente concreto.

Di esso parla diffusamente il periodico *L'Opera Salesiana in Ravennà*.

A noi piace riferire per ora un tratto della relazione che un giovane promettente, Da Valle Paolo, lesse. Inviando plauso e lode all'egregio oratore.

Operarii autem pauci.

Compagni,

Per procurare a tutti gli uomini i benefici della Redenzione, quale e quanto lavoro ha compiuto la Chiesa nel corso dei secoli!

La più bella, la più fulgida pagina della storia della Chiesa è quella delle sue missioni: una storia di grandi entusiasmi, di grandi fatiche e sacrifici, di grandi lotte, ma anche di meravigliosi trionfi.

È la storia del granellino di senapa che è la più piccola tra le sementi, ma che diventa un grande albero sui rami del quale nidificano gli uccellini dell'aria: è la storia della marcia trionfale di Cristo attraverso i secoli; è la storia della luce che si dilata e si diffonde; del grande sole che percorre le vie dei cieli: è la storia del cammino della civiltà!

Meravigliosa storia! Nella quale brillano di luce speciale i banditori del Vangelo, quelli che seppero essere per l'altezza dei loro ideali e per la tenacia del loro volere, i fattori di questa storia: i Missionari.

Cuore a cuore.

DALL'INGHILTERRA

Non soltanto in Italia, sotto al nostro cielo — che è bello quando è bello — brilla e sfavilla l'amore e lo zelo per le nostre Missioni, ma anche nella brumosa Albione, in Inghilterra, vivono e palpitano cuori bennati e generosi che si sovengono dei missionari salesiani e per loro hanno un pensiero grazioso e, come possono, si muovono in loro aiuto.

Leggano i nostri lettori le due letterine che, commossi di intima gratitudine, pubblichiamo e poi... mandino un plauso e felicino chi le ha vergate più che con la penna col cuore, e preghino il Signore Iddio perchè abbiano quei nostri compatriotti dalla divina pietà quella ricompensa che meritano per la loro carità gentile e genialmente delicata.



49 Goodge Street

LONDON W. I.

Spett. Direzione « Gioventù Missionaria »,

Ho letto su « Gioventù Missionaria » che i francobolli usati sono molto utili alle missioni e coi miei compagni ne ho fatto buona raccolta raggruppandoli poi a cento a cento secondo le regole trovate su la stessa « Gioventù Missionaria ». Presto speriamo di spedirne 50.000 ben contenti di contribuire così all'azione missionaria, perchè noi amiamo molto le missioni, specialmente quelle del B. D. Bosco.

Però sono curiosa di sapere come vengono usati i francobolli tra i selvaggi. A che cosa li fanno servire? È vero che se ne fanno dei bei disegni? È vero che con essi ne abbelliscono le loro case?

Io voglio raccoglierne molti, molti francobolli per mandarli ai poveri bimbi neri, ma soprattutto prego il buon Dio di dare loro la grazia del santo battesimo.

Con molta stima saluto rispettosamente anche a nome dei miei compagni e compagne e chiedo una preghiera ai buoni lettori di « Gioventù Missionaria ». Sono dev.ma e ric.ma

MARIA GRISOSTOMI

Alunna della scuola serale italiana S. Patrizio.
Londra, 19-1-33.



Spettabile Direzione « Gioventù Missionaria »,

Conoscendo che furono stampate delle pagelline: « Collezione di offerte e preghiere per le vocazioni missionarie » ne faccio richiesta per i piccoli, numerosi italiani delle nostre scuole. Avrei caro averne un buon numero, anche di quelle per i soci propagandisti. Gli scolari di qui amano molto le missioni salesiane e perciò saranno felici di seguire qualunque iniziativa di bene che « Gioventù Missionaria » vorrà comunicare. Con stima, raccomandandoci alle preghiere dei bravi lettori di « Gioventù Missionaria », mandiamo ai fratelli i nostri saluti. Viva Don Bosco!

Alunni Scuole italiane di Londra.

49 Goodge St. - Londra W.

Avrete quanto è nel vostro pio desiderio, o carissimi! Abbiate in grado il nostro saluto fraterno e ci conservate la vostra benevolenza che ci è preziosa come a noi è sacro il vostro ricordo.

I francobolli servono proprio per fare graziosi disegni, specialmente in Cina ed anche per ornare le pareti delle case, in alcune altre regioni.

Ma servono specialmente per gli amatori, ai quali si vendono, e il ricavo si devolve intero a favore dei missionari più bisognosi.



Gruppo G. M. Foglizzo.

I giovanetti di questo Oratorio sono sempre pronti a rinunciare a dolci e caramelle pur di fare coi loro soldini una offerta alle Missioni.

Han raccolto per la giornata missionaria diocesana oltre 100 lire.

Ora per la cava G. M., mentre ringraziano del bellissimo foot-ball regalato, inviano una prima offerta di L. 20.

Assicurano di fare qualche bella comunione per i mille missionari di D. Bosco sparsi per tutto il mondo e sperano di crescere sempre protetti dalla benedizione di Maria Ausiliatrice e di D. Bosco.

Il Gruppo G. M. di Foglizzo abbia in grado e riceva compiacente, perchè meritato, il plauso devoto e la lode più ampia per l'alto benefico spirito missionario che aleggia in quell'Oratorio e non potendolo noi in persona preghiamo lo strenuo Sig. direttore di quell'Oratorio a voler ringraziare tutti e ognuno i generosi giovani.



Alcune pie persone, ammirate dell'attività missionaria degli Aspiranti « Filippo Rinaldi » dell'Oratorio S. Paolo di Torino e desiderose di restare nell'ombra, hanno offerto L. 100.

Noi vorremmo scrivere a caratteri d'oro il nome e il cognome e le doti preclare e sante di quei cuori che vengono in sussidio provvidenziale alle necessità imperiose e urgenti delle missioni. Ma se non c'è concesso questo onore s'affidino i generosi oblatori che la loro carità coi loro nomi brillano di luce eterna dinanzi a Dio.



Carissima G. M.,

La Sezione « aspiranti » dell'Associazione di A. C. « Pier Giorgio Frassati » desiderosa di fare qualche cosa per le missioni ha promossa una lotteria fra i giovani dell'Oratorio ponendo come premio il bel foot-ball inviato in premio ai Soci di « Gioventù Missionaria ».

Ogni biglietto 20 centesimi, accessibile quindi a tutte le borse.

Il risultato? L. 44. Poca cosa se vogliamo, ma che acquista valore se si considera lo scopo per cui fu fatta.

Riconoscentissimi, mettiamo all'ordine dell'imitazione la vostra industriosa, geniale trovata.



dalle Alpi

Un pittoresco ed emozionante capitolo si aggiunge alla storia della carità cattolica nel mondo.

Il 13 gennaio u. s. si sono imbarcati a Marsiglia, sopra il *Général Matzinger* diretto verso Saïgon, due monaci di S. Bernardo, il P. Melly che conta 32 anni e il ventottenne P. Coquoz, col fratello che è un giovane laico volontario.

Alcuni dei loro famosi cani li accompagnano. È la prima volta che questi religiosi emigrano. Se ne vanno all'Imalaia sui confini fra la Cina, l'India e il Tibet per fondare sul Colle di Si-la, a 4500 metri, un ospizio di soccorso simile a quello che esiste sulle Alpi da oltre 1000 anni, poichè laggiù non vi è ancora nè ferrovia nè strada carrozzabile, ma si viaggia all'antica. Benchè a poche ore soltanto dal Tibet indipendente, il valico appartiene ancora alla Cina e a quella provincia del Yunnan, evangelizzata, sessanta anni or sono, dall'illustre cavaliere apostolo, Goffredo Chicard.

— Paese di alte montagne e quindi valli profonde... — osservava egli stesso allora.

— Luoghi selvaggi, abitati dalle aquile, dai gufi e dalle pantere.

La regione è ancora affidata alle *Missioni Estere* di Parigi, e fu a richiesta del Superiore generale, Mons. De Guébriant, che i monaci di S. Bernardo si sono arresi.

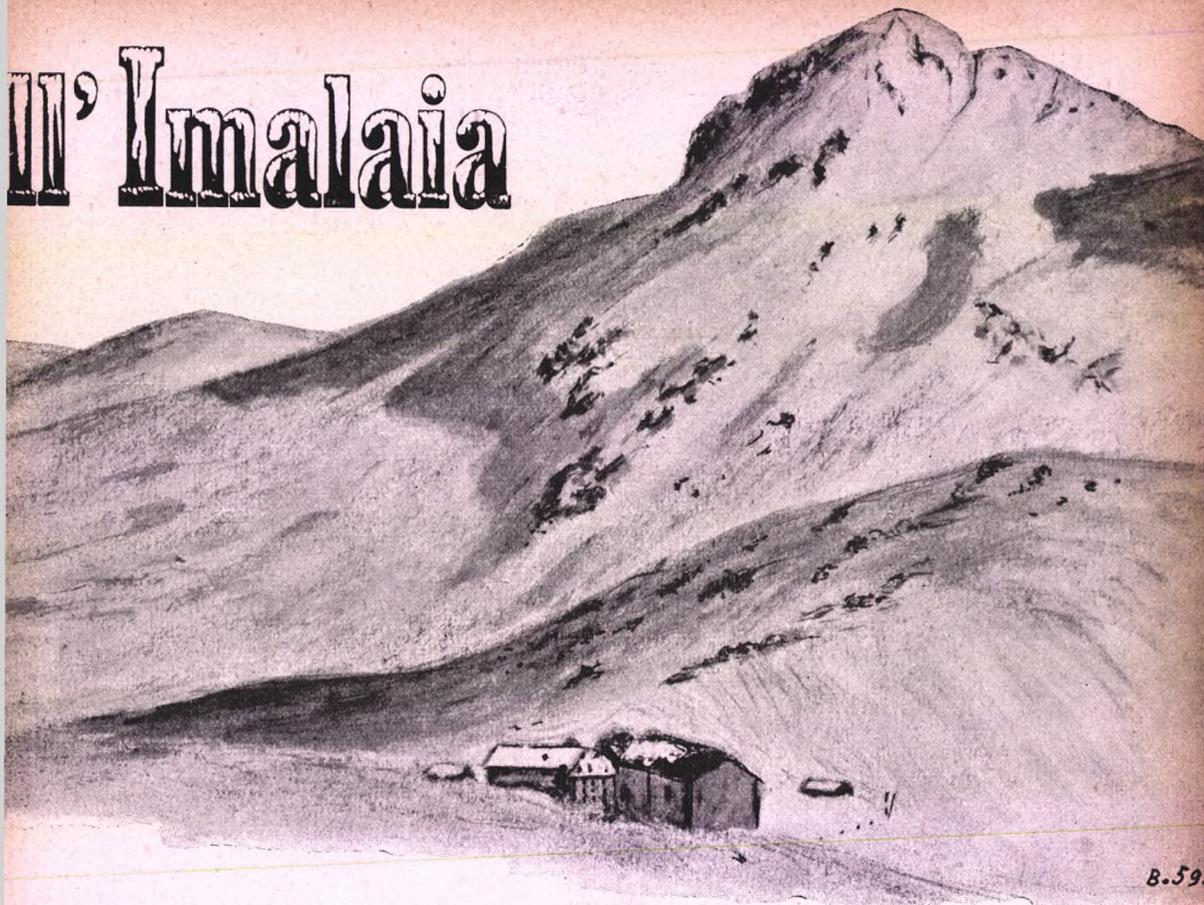
I monaci di S. Bernardo.

I Religiosi del Gran S. Bernardo fondati, verso il 1050, da S. Bernardo da Mentone, sono Canonici regolari di S. Agostino. Essi formano una Congregazione a sè dipendente solo dalla S. Sede. Essi sono diretti da un prelato abate mitrato, che ha il titolo di preposto e risiede a Martigny, nel Vallese svizzero.

La Congregazione consta di una sessantina di membri. Una ventina di essi forma la comunità di S. Bernardo, tre o quattro tengono l'Ospizio del Sempione e gli altri esercitano il sacro ministero nelle nove parrocchie che dipendono dalla prepositura.

Isolati lassù a 2472 metri, durante i mesi invernali quando il termometro discende fino

Il' Imalaia



a 30 sotto zero e la neve si accumula in strati di 10 metri, essi hanno l'incombenza di soccorrere i viaggiatori poveri e i pellegrini che varcano quelle gole montane, fornendo loro aiuto, nutrimento e vesti. I cani, che da oltre duecento anni sono al loro servizio, sono famosi.

Un primo viaggio.

I Padri Coquoz e Melly san già dove vanno. Essi fecero laggiù, due anni or sono, nell'ottobre del 1930 e nel luglio del 1931, un viaggio di ricognizione.

Partiti dall'*Hanoi* (*Tonchino*), essi raggiunsero per ferrovia l'Imalaia nel versante cinese. Là essi montarono a cavallo per portarsi alla cittadina di *Szechwan*, alla frontiera cino-tibetana.

Ed ecco venir loro incontro un missionario delle regioni del Tibet, che parla correntemente la lingua tibetana, ma non ha mai usato gli *sci*. Bisogna dargli alcune lezioni.

I tre missionari partirono allora verso

l'Ovest. La regione infestata di briganti *Lolos* era pericolosa.

Sono i *Lolos* che già inquietavano il Padre *Chicard* e contro i quali egli aveva costruito un grande rifugio con una unita fortificazione e due torri alte circa 60 piedi. Appena i nemici erano segnalati nelle vicinanze, si sparava il cannone e i cristiani correvano a ripararvisi.

Il Governo di Nanchino aveva promesso ai Padri di S. Bernardo ogni protezione. Un capo locale aveva messo a loro disposizione tre soldati che dovevano accompagnarli fino alla zona delle nevi eterne, infestata dai briganti, ma i soldati abbandonarono ben presto la loro compagnia.

Fortunatamente i missionari fecero amicizia coi primi briganti incontrati e il loro capo li munì di un passaporto utilizzabile per i loro viaggi. Ma la grande difficoltà proviene da altre cause, dall'imprecisione delle carte geografiche della regione. Impossibile servirsi di guide o di portatori, perchè l'uso degli *sci* è sconosciuto e gli indigeni temono molto le alte nevi delle grandi montagne.

Il 7 marzo 1931 i monaci di S. Bernardo arrivarono senza notevoli incidenti a *Tséku*, sul *Mékong*, dopo aver superato, con gli *sci*, a 3500 m., la catena che separa il *Fiume azzurro* dal *Mékong*. Rimaneva a passare, sempre con gli *sci*, dalla vallata del *Mékong* a quella della *Salouen* superando il passo del *Si-la* (m. 4200), principale obiettivo del viaggio.

Avanti!

I bagagli son preparati così da pesar il meno possibile: le vivande entro una cazzaruola di alluminio, qualche coperta leggera ma calda, un fucile per le belve, una grande accetta per tagliar legna e troncar rami di abete sui quali si dispongono, nella neve, gli apparecchi fotografici.

Il 6 aprile i tre Padri lasciano le rive del *Mékong* (2000 m. d'altezza), cavalcando muli. Alcuni portatori, che hanno promesso di seguirli fino al limite delle nevi perpetue, li accompagnano.

Dopo due ore di marcia, i muli non possono più procedere senza pericolo. Bisogna quindi rimandarli. Verso mezzogiorno, si tocca la zona delle nevi. Si pranza nella profondità d'una immensa foresta di abeti e di betulle, e i portatori si allontanano. « In quanto a noi tre, — scrive uno dei Padri — calziamo i nostri *sci* e avanti, sacco in spalla, attraverso la bella foresta! Pensavamo di attendarci, la sera, a 3600 m. e raggiungere il domani il villaggio di *Bahang* (*Salouen*), dove risiede un Padre francese, che vive nella solitudine da sei mesi.

» Ma la neve copre le macchie; gli *sci* s'intralciano. Sprofondiamo! Si brontola un po', si ride. Il tempo si guasta: piove, nevica. Bisogna fermarsi e mettersi al riparo.

» Finalmente dobbiamo rassegnarci a fissar le tende a 3400 m. Il luogo, d'altronde, non manca di poesia. Su d'un largo spiazzo, c'è una vasta galleria formatasi mediante

enormi valanghe, che si sono incontrate. Dagli alberi tagliamo un giaciglio fatto di rami di abete, sotto lo spesso strato di neve, tra giganteschi rododendri.

» Abbiamo anche tempo, prima che sopraggiunga la notte, d'innalzare due muri di neve che ci ripareranno dalla brezza.

» Sopra di noi, una tela cerata è distesa su gli *sci* conficcati ai quattro angoli.

» Si ammonticchia pure un'abbondante provvista di legna, che ci servirà ad alimentare, durante la notte, un buon fuocherello per riscaldarci i piedi e specialmente per tenere lontano da noi certe bestiacce che sentiamo urlare in vicinanza.

» La temperatura è dolce. La notte è splendida. Ci alziamo appena due volte nottetempo per alimentare il fuoco ».

Il valico del Si-la.

Il giorno dopo, 7 aprile, alle 5, i nostri viaggiatori riprendono i loro bagagli, un po' di tè ed eccoli pronti a partire. Faticosa la prima scalata. La neve è troppo indurita per gli *sci* e non abbastanza consistente per un pedone. Ma la marcia diventa subito più agevole al fondo del vallone poco ripido e senza alberi. I nostri missionari si trovano a 3800 metri. Davanti a loro s'leva un'immensa parete squallida e bianca.

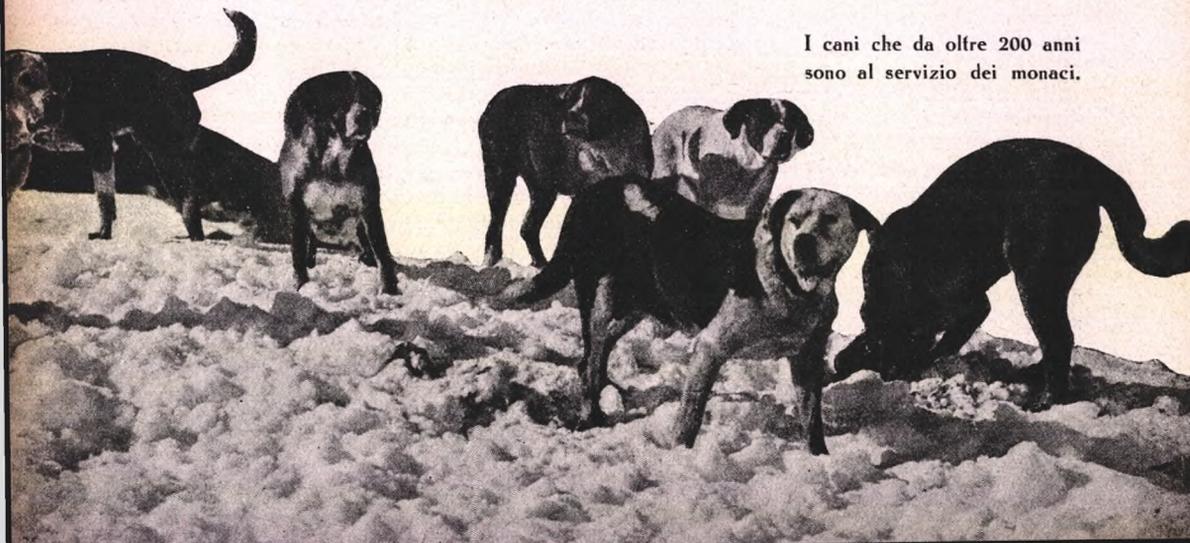
Lassù v'è il passo del *Si-la*.

« Ci arrampichiamo lentamente su per questa erta, descrivendo con gli *sci* continui ghirigori. A 4000 metri, una densa nebbia c'investe. Arriviamo ad un tratto alla sommità del passo, a 4200 metri, un po' dopo mezzodi.

» Laggiù l'orizzonte richiama alla memoria il Gran S. Bernardo, ma con qualche cosa d'incomparabilmente più grandioso. V'è una successione sbalorditiva di picchi, di terrazze, di stretti gorghi ».

I missionari vorrebbero soffermarsi un po' per ammirare. Ma il nevischio, il freddo e un

I cani che da oltre 200 anni sono al servizio dei monaci.





forte vento di sud-ovest non permettono loro neppure di assidersi per riprendere le forze.

Sull'altro versante.

«Lo strato nevoso può avere lassù una profondità da 6 a 10 metri ed è perfettamente pigiato. Noi però dobbiamo procedere cautamente, perchè siamo tuttora avvolti dalla nebbia e l'altro versante ci è sconosciuto. Sappiamo pertanto che il declivio è dei più scoscesi, pieno di rocce e che sbocca su precipizi.

» Per prudenza, ciascuno si leva i propri sci e li attacca insieme e si svolge la corda. La pioggia succede al nevischio. Poi si trovano delle pareti agghiacciate che ci obbligano a cambiar via.

» Sono le 6 pomeridiane: scende la notte. Non siamo ancora che a 200 m. al di sotto del valico. Bisogna rassegnarsi a fermarsi lassù, a 4000 m. C'è un boschetto di abeti. Alcuni giacigli di rami sotto un albero, poi come nella vigilia, due muraglie di neve, la tela cerata al di sopra delle nostre teste. Ma le nostre coperte, come pure i vestiti sono umidi e noi tremiamo di freddo tutta la notte».

Nella foresta di bambù.

Alle 4 pomeridiane, il giorno seguente, i missionari sono ancora a 3940 metri.

«Decisi a finire l'escursione, noi prendiamo immediatamente gli sci e tentiamo una discesa diretta nella foresta.

» Ben presto gli abeti e gli altri grandi alberi scompaiono ma per dar luogo a una inestricabile foresta di bambù. Di nuovo gli

sci in spalla; discendiamo penosamente, affondandoci e incespinando a più non posso; occorre frattanto aprirci un varco attraverso i bambù sempre più folti. Dopo due ore di questo lavoro disperato, si fa notte oscurissima e non siamo che a 3300 metri in una pendenza scoscesa, prigionieri nel mezzo di una vastissima foresta stillante umidità.

» Non c'è da esitare, nè da ridere: bisogna passare la notte in quel chiuso. A forza di tentare, riusciamo ad accendere un po' di fuoco. A colpi di accetta ci formiamo lo spazio sufficiente per riposare, s'intende, sul fogliame dei bambù. A mezzanotte, finalmente, riusciamo a prendere un po' di riposo. Le gocce d'acqua ci cadono sul capo causandoci noia, ma, malgrado tutto, spunta il mattino: esso è il benvenuto!

» Ancora due ore di lavoro attraverso i bambù sopra un terreno nevoso, fangoso e accidentato e finalmente usciamo alla luce del giorno, su di uno spiazzo brullo e senza neve. Respiriamo per qualche istante, riscaldati da un dolce sole di primavera. Ai nostri piedi distinguiamo alcune abitazioni: una specie di sentiero vi ci conduce, seguendo la cima della cresta. Discendiamo il più celermente possibile ma non senza ammirare le incomparabili magnolie fiorite, grandi come noci, che lasciavano cadere i loro superbi petali sotto i nostri piedi.

Finalmente, dopo 2500 km.!

«Il *Loutze-kiang* (ossia: fiume, paese dei Loutzi) ci fa dunque una graziosa accoglienza.

» La prima abitazione nella quale noi precipitiamo estenuati e assetati, non è occu-

pata da Loutzi, ma da una famiglia tibetana e cristiana. Sembra che ci riceva con un certo timore. Appena dissetati con un po' di latte inacidito, un giovanotto di questa famiglia accetta di portare una parte dei nostri bagagli e di servirci di guida. Ne abbiamo tanto piacere, sicuri come siamo di non ricadere ancora tra i bambù.

» Infine a mezzogiorno siamo ricevuti a braccia aperte nella residenza di *Bahang*, consegnando al missionario una parte della sua corrispondenza che attendeva da quattro o cinque mesi.

» Dopo aver visitato una buona parte del *Loutze-kiang*, lasciamo *Bahang* il 21 aprile, per ritornare alla residenza di *Tséku* sul *Mékong*, a piedi, in 5 giorni, per un valico un po' meno elevato e soprattutto meno nevoso, al nord del *Si-la*. Avevamo, questa volta, il grande vantaggio d'essere accompagnati da portatori che conoscevano bene la strada e d'essere assai meno molestati dalla nebbia.

» Il 29 aprile partivamo a cavallo da *Tséku* per raggiungere, quasi senza mai arrestarci, *Yunnan-fu* il 31 maggio. Il cammino seguito per questo ritorno era la via ordinaria che passa per *Ta-li-fu*, centro commerciale importante per il *Yunnan*, la *Birmania* e il *Tibet*.

» Avevamo così, dopo il 3 gennaio, fatto un giro di circa 2500 km. a cavallo, a piedi e con gli *sci* ».

Il monastero del Si-la.

I nostri religiosi faranno questa volta meno fatica ad arrivare fino al famoso valico dell'*Imalaia*.

Partiti da *Marsiglia*, il 13, essi fan conto d'essere laggù per *Pasqua*. Dopo i primi bei giorni dell'estate, essi devono cominciare i lavori di costruzione. Il giovane laico che li ha seguiti è naturalmente un capomastro.

Essi portano seco degli arnesi e una piccola stazione radio regalata loro dal sen. *Marconi*.

L'ospizio comprenderà dei vasti dormitori, un refettorio, una infermeria e una cappella. Come al *Gran S. Bernardo* l'ospizio servirà come Casa di noviziato per le vocazioni indigene che non possono mancare là, nel paese dei monaci per eccellenza.

Durante tutto il tempo che a *Weisi* i canonici *Melly* e *Coquoz* davano lezioni al P. *Bonnemin*, ogni giorno un gruppo di curiosi veniva alla residenza per ammirare i nostri *sci*, questi meravigliosi patini che i Cinesi battezzarono col nome di *barche per la neve*.

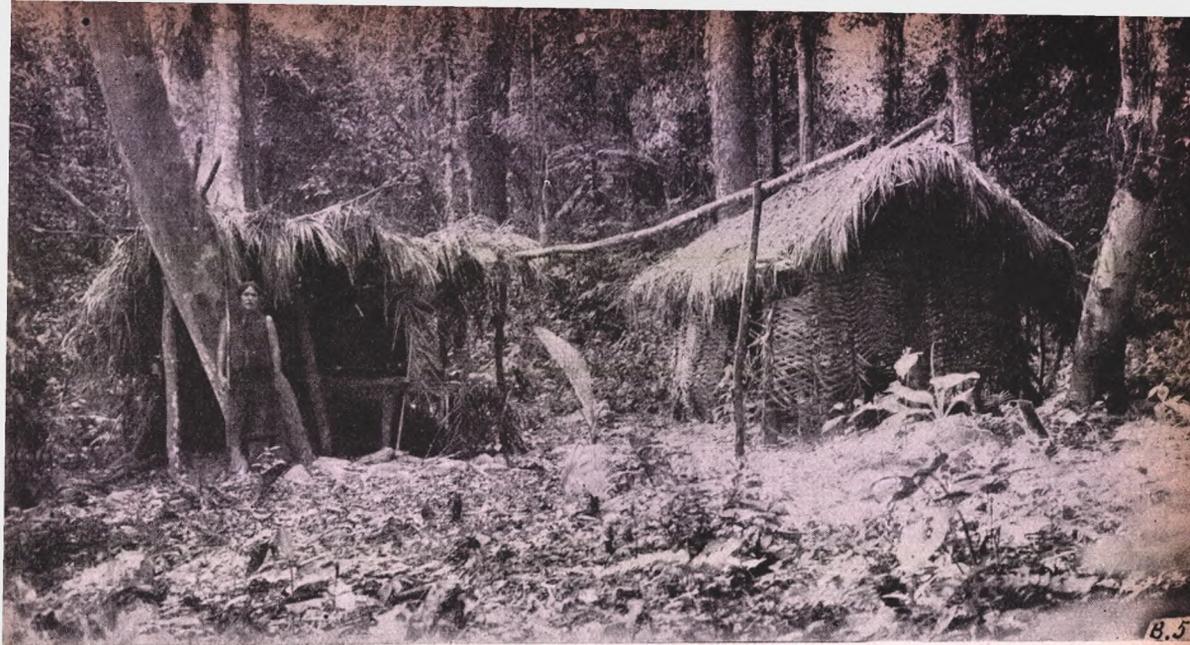
I religiosi ne approfittarono per organizzare una scuola di *sci* per indigeni.

Fra poco adunque, i monaci di *S. Bernardo* potranno offrire ai pellegrini cinesi e tibetani di ritorno dai celebri santuari dell'*Imalaia*, i medesimi servigi ch'essi fecero durante 10 secoli ai viaggiatori della strada italo-svizzera.

Questi i benefici della stessa buona madre ch'è la Chiesa Cattolica.



La residenza di *Bahang*.



EPISODI MISSIONARI

Capanne di kivari, abbandonate nella foresta.

Ecco alcuni episodi narratici dal missionario P. Poggione che nella loro semplicità ci dicono come la Divina Provvidenza amorosamente vegli sui banditori della buona novella, intrecciando con le spine preziosissime rose.

Sperduti nella foresta.

Per tutto quel giorno, sempre avanti; ora su di un piccolo e cupo sentiero sotto la inestricabile volta scura della secolare foresta, impenetrabile ai raggi solari; ora saltellando di pietra in pietra sul letto d'un ruscello; ora inerpicandoci su scoscesi pendici, o bilanciandoci su grossi tronchi d'alberi, gettati sopra profondi abissi, sudati e stanchi, ma lieti in cuore di soffrire per spargere nel mondo la buona novella.

Ad un tratto la guida mi dice:

— Padre, abbiamo sbagliato cammino! — Errore fatale, e pur frequente in quelle selvagge foreste, in cui la lussureggiante vegetazione copre in poche settimane anche i sentieri più battuti. Riconosciuto l'errore è giocoforza rassegnarsi, ricalcare le proprie orme e fortunati ancora quando questi sbagli non ci fanno soffrir la fame e passar la notte in piena boscaglia.

Decidemmo di ritornare.

Verso le 4 pomeridiane, ecco una pioggia torrenziale che vuole tenerci compagnia e inzarparci fino alle ossa. Intanto ci sopraggiunge la notte lontani da ogni *kivaria*, sprovvisti del necessario vettovagliamento.

Spossati ormai ci rassegniamo ad un digiuno forzato, quand'ecco poco lungi da noi, qualcosa si muove fra gli intricati rami; con mossa fulminea il mio compagno punta il fucile, e un attimo dopo un colpo rimbomba nella foresta; comune fu la gioia vedendoci cadere vicino una grassa e grossa gallina selvatica.

Tosto fu acceso il fuoco e benedicendo il Signore consumammo la provvidenziale cena.

Dopo aver lautamente mangiato, cercammo un punto adatto per poter passare la notte e anche qui la Provvidenza ci aiutò facendoci trovare poco lungi due capanne abbandonate, ove, dopo aver recitato il Santo Rosario, ci sdraiammo sul duro suolo per riposarci, almeno in parte, della fatica sostenuta.

Aiuti inattesi.

Alle volte la mancanza di corrispondenza da parte dei kivari al lavoro del missionario fa nascere un senso di scoraggiamento, come se si trattasse di una missione ingrata; ma quando si riflette alla parola di Gesù: « Predicate il Vangelo a tutti i popoli », si sente rinascere lo slancio e il desiderio di lavorare per quelle anime redente esse pure del Sangue di Gesù Cristo; e il Signore non lascia senza ricompensa le fatiche a cui il missionario si sobbarca.

Stavo per uscire dalla stanzetta situata dietro la chiesa, per visitare alcune kivarie sparse nella foresta. Non mi era stato possibile provvedermi di una guida; eppure essa è assolutamente necessaria per non perdersi attraverso gli intricati sentieri della foresta.

Ebbene, in sull'istante entra nella stanzetta un kivaro dell'età di 20 anni circa. Mi saluta e mi dice:

— Vengo per accompagnarti.

— Chi sei tu? — gli domando.

— *Yo, huamlua Sharupi* (io, figlio del Sharupi) — mi risponde.

Dovevo andare alla casa di suo padre *Juan Sharupi*. Subito ci mettemmo in marcia.

In un'altra occasione passò a visitarmi in quella chiesetta un kivaro con la sua famiglia, e dopo avermi salutato molto cortesemente, mi disse:

— Padre, vieni a farmi pregare un poco, perchè devo ritornare subito a casa e sto molto lontano.

Con molto piacere lo accontentai.

Poi mi disse: — Quando venga qui *taita Obispo* (il vescovo) voglio che battezzii i miei bambini; non è bene che vivano così senza battesimo.

Prò immaginarsi con che piacere lo abbia ascoltato, soprattutto come lo abbia ammirato a pregare in ginocchio, colle mani giunte e con la più grande divozione.

Peccato che la inestinguibile sete di vendetta da cui sono ancora dominati non ci permetta di battezzare i loro figlioli, che non vengono educati nelle nostre residenze, se non in punto di morte. I genitori infatti non

ci danno sufficiente affidamento d'una educazione cristiana. Le preghiere dei lettori di *G. M.* affrettino l'ora di Dio.

Sac. CARLO M. POGGIONE,
Missionario Salesiano.

Il pozzo che converte.

Era giunto all'orecchio del salesiano Padre Natale Cignatta, residente a Polur (North Arcot) India, che gli abitanti di un villaggio della sua missione, scarseggiando l'acqua, dovevano recarsi ad attingerla molto lontano.

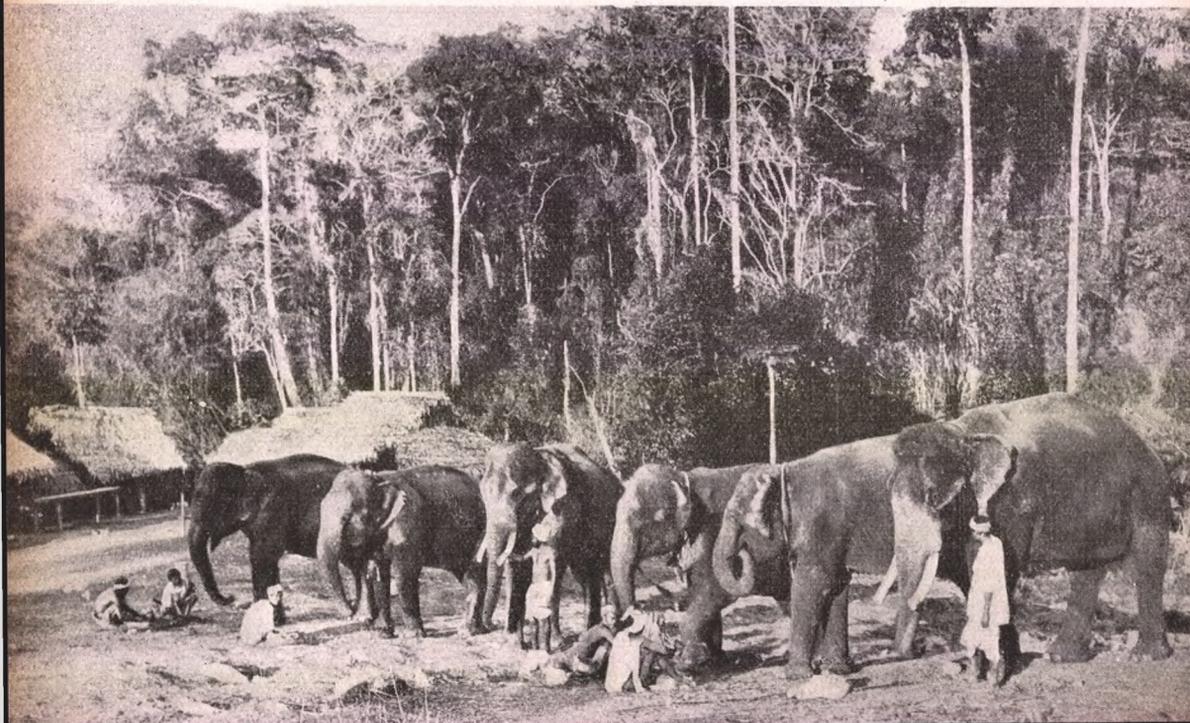
Desideroso del bene anche materiale di quella gente, il buon Padre, mancando di risorse, vendette uno dei due buoi del suo *Pandi* (l'automobile del missionario dell'India) e con qualche altro sacrificio raggranellò le 40 rupie (circa 230 lire) necessarie all'escavazione d'un pozzo.

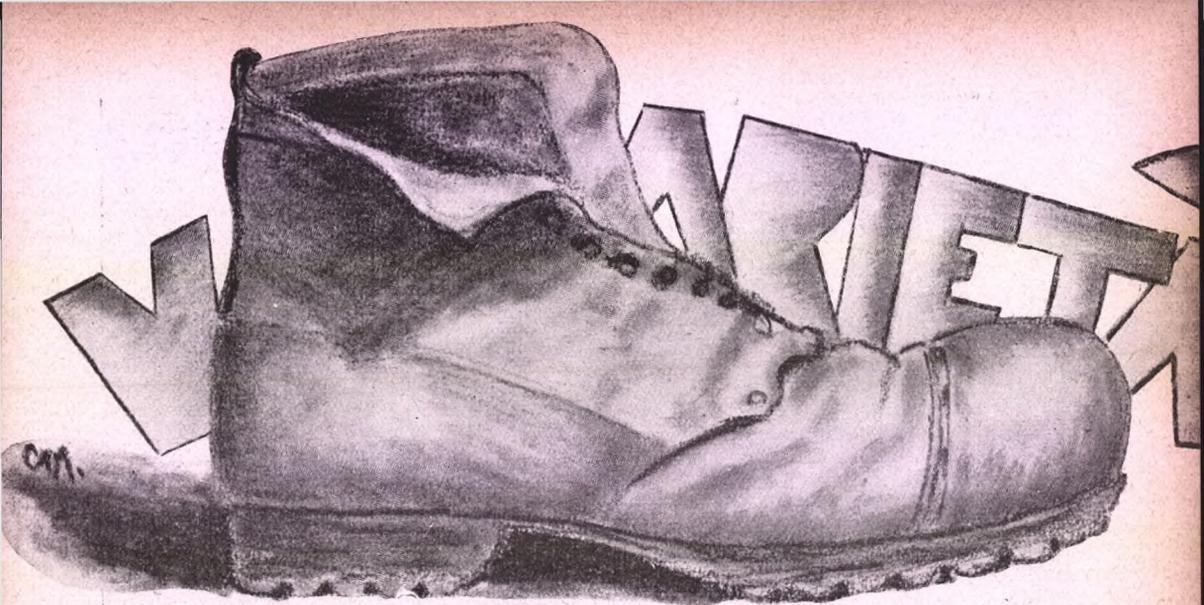
Dirigendo egli stesso i lavori in una settimana potè dare l'acqua alla popolazione che, per riconoscenza verso di lui, da quasi tutta pagana che era si convertì in massa.

Proprio da quel pozzo fu attinta l'acqua del battesimo dei primi 63 catecumeni la domenica 4 dicembre 1932.

Il P. Cignatta in due mesi ha battezzato più di 400 persone appartenenti a tre villaggi della sua missione.

Assam (India). — Autocarri indiani in rimessa.





L'arrivo dei primi tre bianchi.

Un vecchio canaco raccontava ad un missionario del Sacro Cuore l'arrivo dei primi bianchi nella sua regione, quand'egli era molto giovane. Venivano dalle cime dell'Alberto Edoardo, e senza dubbio erano cercatori d'oro.

In una storica quercia si possono ancora vedere i buchi delle palle che essi vi sistemarono per dimostrare la potenza delle loro pistole. Erano armati da capo a piedi. È rimasta come strana memoria di quella visita, una vecchia scarpa, e la mostrano con orgoglio, come si mostra il letto in cui morì Napoleone. E ci fu il poeta che volle esaltare quell'arrivo, il musico che volle cantarlo, il direttore di danza che volle introdurlo nel ballo.

« Quando quei primi bianchi vennero — cominciò il vecchio — erano una coppia più uno (modo di contare dei canachi, per dire tre). E andavano nella foresta tirando colpi di fulmini. Uno di noi gridò dall'alto: — Arrivano uomini. — Ma son proprio uomini?... — No, no, sono cinghiali... No, neppure; sono casoari... — Ma che casoari! Son proprio uomini... Ma non sono uomini ordinari. La pelle non è come la nostra, è tutta a pezzi e a pieghe (erano gli abiti!)... Ma no, sono uomini chiusi in cortecce... Ma che uomini strani devono essere!... — Allora avemmo paura... divenimmo pesanti... e non potemmo fuggire... E vedemmo che erano proprio uomini ».

Il vecchio balbettava, penetrato dalla strana visione, e ripeteva con vecchia mimica quella storia che aveva raccontato chi sa quante volte. E dava strizzatine maliziose, quasi canzonandosi d'essere stato così sciocco in presenza d'un altro semplice esemplare della specie umana...

— E non prendeste le lance e le mazze?

— Non ci abbiamo pensato — rispose alquanto meravigliato della domanda. — Le donne andarono nei giardini e portarono ad essi sacchi di legumi: noi uomini abbiamo dato dei porci...

Varietà di momenti di noia.

È il titolo di un libro, scritto in Giappone verso il 1335 da un certo *Kemko*, contenente riflessioni, aneddoti, massime, che non erano destinate alla pubblicazione. Ad ammaestramento ne riporto qualcuna delle più caratteristiche.

1. *Cose volgari*: In una casa, troppi mobili - Su uno scrittoio, troppi arnesi per scrivere - Sull'altare domestico, troppi Buddha - In un giardino troppi passi, alberi e piante - Quando si incontra con uno troppe parole - Quando si prega dir troppe buone cose di sé.

Cose non volgari: In una biblioteca, molti libri.

2. Un *samurai* (antico guerriero giapponese) faceva esercitazione di tiro d'arco, e si mise davanti al bersaglio con due frecce nella mano sinistra. Il suo istruttore gli disse: « I principianti non devono avere due frecce; contando sulla seconda non fanno attenzione alla prima. Per ogni tiro bisogna pensare di avere una sola freccia ». Il consiglio si può estendere ad un mondo di cose. Gli studenti contano la vigilia col domani, il mattino colla sera, e tramandano le cose che dovrebbero studiare, e così; nel presente, persiste la negligenza. Quando si ha un dovere da compiere bisogna eseguirlo subito.

3. Sette generi di persone non servono per essere amici:

- a) Un uomo di condizione sociale superiore.
- b) Un uomo troppo giovane.
- c) Un uomo troppo forte che non sia mai stato ammalato.
- d) Un uomo beone.
- e) Un guerriero ardito ed aggressivo.
- f) Un bugiardo.
- g) Un avaro.

Vi sono tre buoni amici:

- a) Uno che fa regali.
- b) Il medico.
- c) Un uomo intelligente.



Paesaggio giapponese.

4. Un uomo voleva fare di suo figlio un bonzo. Gli disse di mettersi a studiare seriamente la ragione delle cose e degli effetti, e d'imparare l'arte del ben parlare. Il giovane incominciò ad imparare ad andare a cavallo, perchè, pensava: « se mi chiameranno a far discorsi, e non vi sarà la vettura o la portantina, e se inviandomi un cavallo non lo sapessi cavalcare, farei davvero magra figura. Infine nelle varie funzioni di società se non sapessi come si beve il tè ecc., non farei bella figura... perciò imparerò canzoni popolari ». Quando fu abile in queste due arti era già troppo vecchio per imparare a far discorsi. In generale anche per tutti gli uomondo capita così. Quando uno è giovane si ha in animo di studiare, per farsi una posizione, ma si crede che la via sia facile; si è poltroni, ci si occupa solo in ciò che si ha sotto gli occhi; si spreca il tempo in far poco o nulla; e... si diventa vecchi. E così, senza diventare abili in nulla, senza che si possa realizzare l'ideale, gli anni si accumulano e tutto scende, come un cerchio su un piano inclinato.

La raccolta delle conchiglie nella bassa marea ed il prugno.

Il giapponese, popolo marinaro per eccellenza (si chiamano in alcune loro canzoni figli del mare), non è insensibile alle manifestazioni, alla vita, alla utilizzazione di quanto viene dal mare. Benchè non abbia data fissa, ordinariamente al tre marzo del calendario lunare è in uso una festa, che risale al 750 circa, in cui si va a raccogliere le conchiglie nella bassa marea. Si riuniscono fa-

miglie amiche in barche ornate di bandiere, bianche vele e lamponcini. Si raccolgono conchiglie e piccoli pesci, e, finito il gran lavoro, sulla spiaggia si mangia, si beve, si suona e si canta.

Altra fonte di gioia per i giapponesi sono i prugni. Tutti sanno del famoso *Sakura*, il ciliegio; pochi forse sanno dell'amore che i giapponesi portano al prugno dai fiori eleganti e profumati, il primo fra gli alberi a fiorire, il più grato ai contemplatori delle bellezze naturali.



PASSATEMPI

GIOCHI A PREMIO

ANAGRAMMA

Quella che chiamasi
Veste X X X X X X,
La porta soltanto
Chi sale all'X X X X X X.

ARGIRO VESTRI.

SCIARADA

Fra quattro il *primiero*;
Fra cinque il *secondo*;
Fra sette il *finale*
Lontano dal mondo

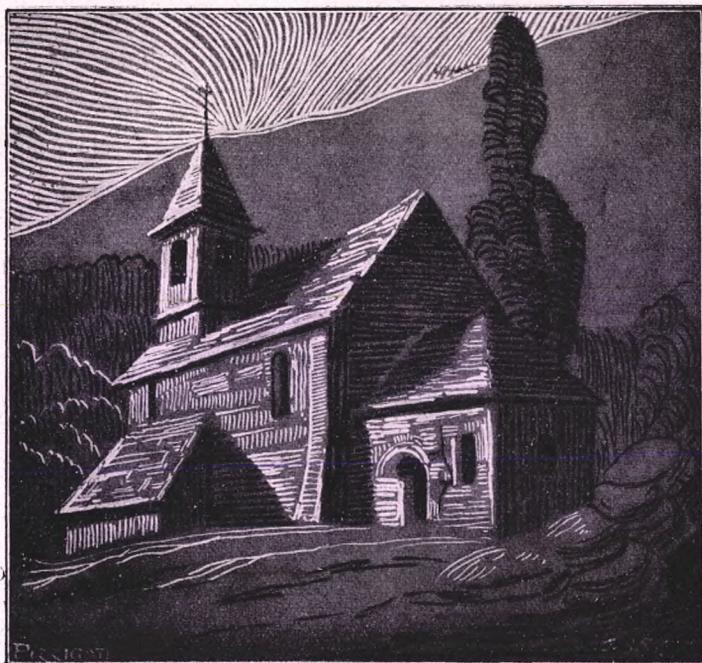
Ti porta il *totale*
Se colmo è il tuo cuore
Di sante virtù.

ARGIRO VESTRI.

Della Chiesa è dottore il *totale*;
Polve è il *primo*; il *secondo* dirò
A chiunque associarmi nel male,
Sventurato compagno pensò.

NB. — Tra i solutori verranno sorteggiati due libretti delle LETTURE CATTOLICHE:

LA SOLUZIONE DEVE ESSERE INVIATA ALLA DIREZIONE DI «G. M.» VIA COTTOLENGO 32, TORINO 109, ENTRO IL MESE DI MARZO.



Dove si trova il Missionario?

SOLUZIONE DEL MESE DI GENNAIO

Hanno inviato l'esatta soluzione: Villa Gaetano - Cagna Oscar - Pittoni - Venier - Vercelli - Bruni prof. Margherita - Ferr. Simionato - C. Motta - I. Schiavini - C. Ubiali - Rossi F. - Guerreschi P. - Aspiranti missionari di S. Piero a Sieve - Sem. D. De Martino - Perrod P. - Avalle L. - Catricalà F. - Dompieri S. - Livio Ferrari, London W. 1 - Croci C. - L. Montecchio - S. De Pasqualis - Garoglio L. - Rinaldo V. - A. Savorelli - M. Baracco - Cazzagno G. - Gaballo

A. - Magarotto A. - Renato Vian - M. Viarengo - Aliverti A. - Del Savio E. - Podio Dagoberto - Carnino Narfuccio - Giulio Foch - Greschin A. C. - Tomei P. - Bianchini P. - Polo M. - Roetto Rita - Iannini Pasquale - Luigi Colombo - Giaccone Beniamino - Solinos Vittorino - Giberti Urriano - A. Urbinati - Fusini - Gavazzeni - A. Battistella - Nicotera D.

La sorte ha favorito: Nicotera Domenico (Napoli) - Rossi Franco (Verona) - Pittoni Ciro (Tolmezzo) - Cagna Oscar (Torino), ai quali è stato inviato il premio.



(Continuazione).

— Padre Legrand, non canzonate un povero fanciullo! Il nome di Naranza, forse meno illustre, mi è assai più caro che quello degli *hidalgos*. E che andrebbe poi a fare un piccolo indiano delle montagne nella lussuosa Cuenca? Ah! Padre, io vi ho troppo sofferto! Abbandonatemmi piuttosto alle mie foreste, lontano dal mondo e dai suoi apparenti piaceri!

— Sei troppo giovane, Pablo, per poter comprendere tutto ciò che procura la ricchezza. Prima di rifiutarla devi almeno constatare sul posto, in casa di D. Manuel, questo conforto che tu disprezzi tanto facilmente.

— Come, anche voi, Padre, invece di venirmi in aiuto, mi tentate con questa esca volgare? Avete dimenticato la vostra promessa? Da ormai 6 mesi, ogni mio pensiero è per essa... Prendetemi, Padre...! Vedrete: io lavorerò, e forse un giorno con la grazia di Dio...

— Bravo, caro Pablo!... In verità io non ho fatto che il mio dovere ragionandoti di quello che tu così generosamente rifiuti. Ma giacchè ti veggio così ben disposto, giacchè da questa prova tu sei uscito vittorioso, io non esito più! Sì, verrai con noi, vivrai la nostra vita, e se il buon Dio vorrà veramente fare di te...

— Lui, Pablo! Padre, io temo di comprenderlo!...

— Sì, Maria! Egli diverrà il sacerdote dell'Altissimo, per il riscatto dei suoi fratelli.

— Dio! È possibile! Prete, il figlio d'una povera indiana...

— Colui che ha scelto i pescatori di Galilea non ha bisogno dei grandi di questo mondo. Felice chi alla sua divina chiamata risponde: « Presente! ».

— Pablo, mio caro piccolo! Oh non ti

rattenga il ricordo di tua madre, sì Gesù ti chiama!...

— Ah! servire ogni giorno la Messa, ornare l'altare di Maria, e più tardi io stesso portare il mio Dio fra le mie mani!... O mamma cara, P. Legrand, grazie, grazie!

8 - Il fuoco nella foresta.

— Charles, avete notati quei kivaros in movimento là abbasso, sul rio Gamusa? Stanno costruendo i loro argini. Risalendo per 200 m. lungo il rio ne vedete un altro gruppo intento a versare nelle acque il barbasco...

— Barbasco, dite?... non comprendo, P. Legrand!

— È un arbusto le cui foglie macerate danno un possente narcotico. Constatate ora se il luogo della pesca è ben scelto: questo rio dalla debole pendenza, sopra un letto di ciottoli cosparsi di verdi alghe. Dopo queste numerose rocce dove s'appoggiano i graticolati. Questa sera c'è da aspettarsi una bella frittura!

Ma già il gruppo superiore discendeva lungo la corrente, con forti clamori. Ed i pesci, nel tratto contaminato, nuotavano con sforzo e dopo, rigidi, ventre all'aria, si lasciavano trascinare a fil d'acqua verso gli argini.

Donne e fanciulli, con in mano dei panierini, raccoglievano questo prezioso bottino con grandi grida di gioia.

Ancora un gruppo di tribù orientali: per questa grande festa sono stati invitati gli amici: e questa sera, attorno ai braceri ove friggeranno i pesci, si inebrieranno tutti copiosamente di ciccìa, come è conveniente...

Ma se ritornassimo al bivacco? Pablo sarà inquieto... Questi bravi kivaros non dimenticheranno la nostra parte del festino...!

Nell'accampamento a lui affidato in custodia, Fulano disponeva ordinatamente un gran mucchio di legna per il fuoco della notte. Un po' più in là, Pablo stendeva una lettiera di foglie di banana sul pavimento d'un *tambo* (capanna provvisoria per viaggiatori). Di colpo il fanciullo sospende il suo lavoro. Dinanzi alla stretta porta, unica apertura della capanna, si era interposta un'ombra. Alzando gli occhi, egli intravvide un kivarò sconosciuto, un vegliardo dai

visamente vicino a me. È là nella capanna. Ritorno subito con un po' di zucca.

Dopo, poichè il vecchio si lamenta della sua ferita, Pablo prende il fagotto di P. Legrand, lava e medica la piaga, certamente prodotta dal ferro d'una lancia...

Durante l'operazione l'uomo non cessa di borbottare sordamente. Infine egli si leva, afferra le provvigioni, e senza una parola si allontana a grandi passi...

— Pablo, tu sei stato troppo buono per



Un ardito ponte sospeso nella foresta equatoriana, opera di un Missionario salesiano.

bianchi capelli, che aveva sul fianco una larga ferita. Quella fisionomia è così spaventevole che il fanciullo pensa immediatamente: «È Timasa, il padre di Ramon!».

Ma intanto lo sconosciuto s'avanza lentamente, ghignando, le enormi mani spalancate. E Pablo caccia un urlo straziante: «A me Fulano!».

L'uomo sorpreso s'arresta, tende l'orecchio ai passi che s'avvicinano. Quindi dice con voce rauca, metallica: «Ho fame!».

— Attendi qui — ordina il fanciullo che ha ripreso la sua calma. — Io vado a cercare dei viveri.

E già Fulano sulla soglia lo interroga, la lancia alla mano.

— Non è niente, amico. Ho avuto paura di uno sconosciuto, che si è trovato improv-

questo povero vecchio. Lo conosci forse?

— Ah! Fulano: Dio ci comanda la carità verso tutti. Quel tale è il carnefice della mia famiglia, il crudele Timasa!...

Le stelle, l'una appresso all'altra, si accendono nel firmamento, versando la loro luce amica sulla foresta. L'ultimo brusio degli insetti, il triste ululare degli uccelli notturni, il grugnito lontano d'un orso, riempiono di mistero la notte fredda, senza una nube.

— Si fa tardi — dichiara P. Legrand ai nostri amici raccolti attorno al fuoco. — Tre giorni di marcia ancora, prima di giungere a Gualaquiza! Risparmiame le nostre forze:

e giacchè oggi c'è stato festa, dispenso gl'in-
caricati per la guardia notturna dal loro
quarto. Intendo però che i fuochi si mantene-
ranno sino a domattina... Guadagniamo
adunque al più presto questi bei *tambos* che
la Provvidenza ci offre questa sera!

Abitazioni bizzarre questi *tambos*: una
specie di pianerottolo di 4 o 5 m. di superfie-
cie, dal tetto di foglie di palma, levato su
palafitte a un metro dal suolo umido. Uno
dei due era più abitabile, chiuso d'ogni parte,
col lusso d'una porta che potevasi chiudere
per mezzo d'un catenaccio esterno.

Esso bastò per il P. Charles, Nanki e
Pablo, mentre il P. Legrand si accomodò
nell'altro con gl'Indi...

Nel gran silenzio che avvolge ogni cosa,
mille impressioni diverse impediscono a Pa-
blo di dormire. Si è appena assopito che già
nei suoi sogni ecco sua madre che lo bacia in
fronte, ecco l'infernale Timasa che si piega
su di lui, *machete* (coltello) alla mano!...
E Pablo si rivoltola nel suo letto sì duro...
Presso di lui i suoi compagni dormono a
pugni chiusi. Egli ascolta per un momento
il ritmo della loro respirazione: dopo le sue
palpebre troppo stanche si chiudono: final-
mente egli dorme... Di colpo egli trasale per
un freddo contatto! È Wishu, dal muso
freddo, che gli lecca il volto! Un odore di
bruciato lo assale ed egli apre gli occhi inor-
ridito. Tutta un'ala della capanna presso
la porta incomincia ad esser preda delle
fiamme!...

In fretta sveglia i suoi compagni. A quella
luce rossastra in un attimo i tre amici mi-
surano le gravità della situazione, e P. Char-
les si slancia sulla porta. Orrore! Chiusa con
un grosso catenaccio dall'esterno, appena si
è mossa sotto la veemenza del colpo!

I pioli che formano le pareti sono soli-
damente legati assieme. E nemmeno un col-
tello, una lancia, per disgiungerli, abbat-
terli!... I loro polmoni si chiudono all'aria
infuocata della capanna: i loro occhi bru-
ciano al soffio ardente delle fiamme...

Fra le volute di fumo nero Pablo fa segno
al tetto: il prete e Mariano lo alzano sulle
loro spalle. A colpi di pugni egli riesce a
rompere la fragile copertura a salir su di essa,
che si piega sotto i suoi piedi, e allora si
lascia cadere al di fuori.

In pochi salti egli raggiunge il gruppo dei
dormienti.

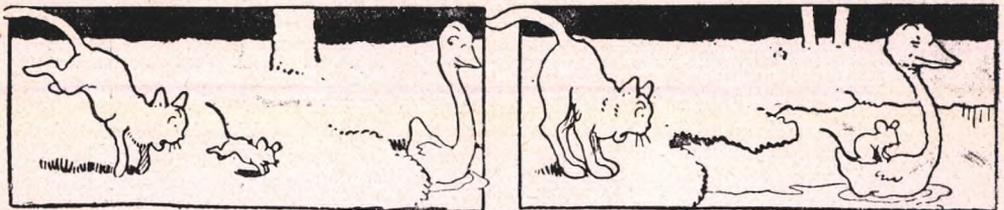
— Presto un'ascia! — grida affannosa-
mente. — Il fuoco nel nostro *tambo*.

Gli Indi si precipitano dietro a lui. Pochi
energici colpi aprono una breccia dalla quale
si fan passare i due corpi semiasfissati, che
l'aria gelida della notte fa rinvenire rapi-
damente... salvi!...

Dietro di loro, Wishu, tremante di paura,
si lancia al di fuori!...

Quasi subito, con uno scricchiolio sinistro,
la capanna si sfascia, e non forma più che
un gran braciere!...

(Continua).



CERERIA A VAPORE DONETTI & BIANCO

TORINO - Via Siccardi, 7

CANDELE

(già Gaspare De-Gaudenzi)

TIPO ALTARE L. 6,50

Casa fondata nel 1880

Franco porto per un minimo di kg. 50 - Per la Sardegna e il Mezzogiorno aumento di L. 0,50 per le spese di trasporto.

Esclusivi provveditori della Casa Salesiana — TORINO - MARIA AUSILIATRICE

COMBUSTIONE PERFETTA — RESISTENZA — DURATA

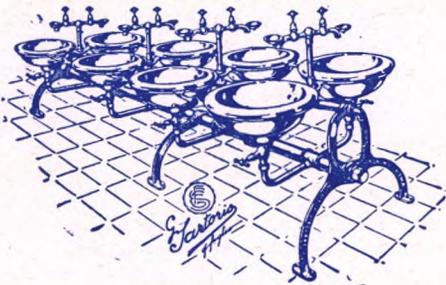
Ditta GIOVANNI SARTORIO & FIGLIO

Sede: TORINO (117) :: Corso Racconigi N. 26 :: Telefono 70-149

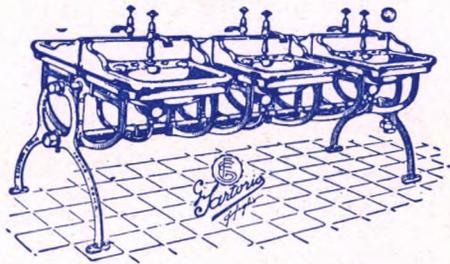
Negoziolo di Esposizione: Via Garibaldi, 5 - Telefono 46-434

Filiale: ROMA (105) - Via S. Nicolò da Tolentino, 11 - Tel. 41303

IMPIANTI: SANITARI - IDRAULICI - RISCALDAMENTO
CUCINE - LAVANDERIE - POMPE



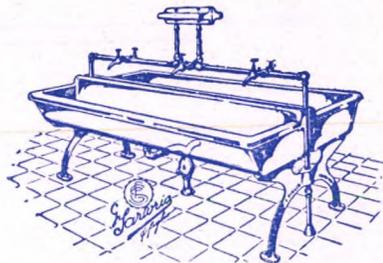
A. 151



A. 150



A. 195



A. 206

GLI

ISTITUTI SALESIANI

D'ITALIA

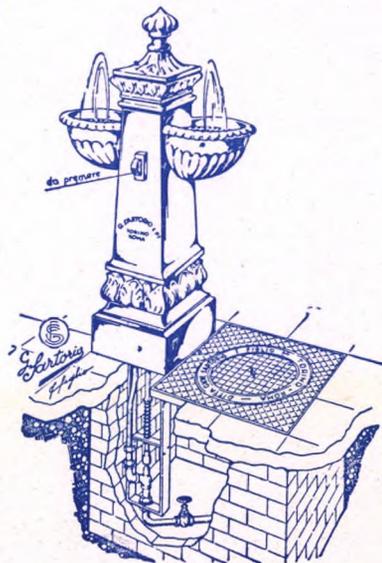
E DELL'ESTERO

SONO CORREDATI

DEI NOSTRI IMPIANTI



A. 188



A. 337



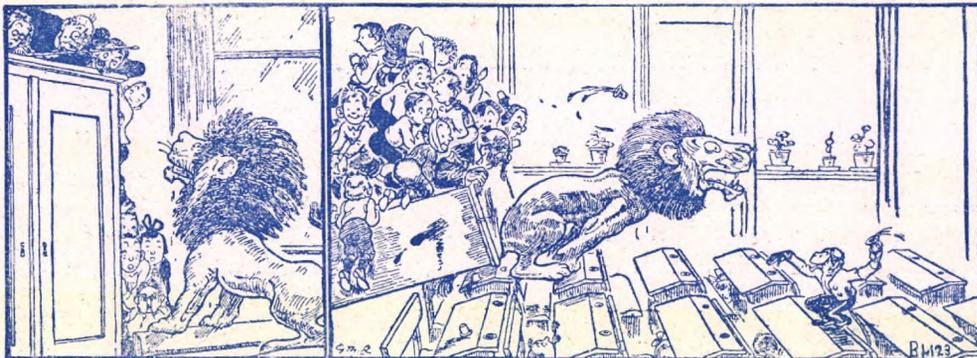
107. Il leone fugge ancora!
Chi lo inciampa va' in malora.
Corre a balzi ch'è un piacere!
Dopo il male... vuol godere!
108. Poi s'arresta! A lui vicino
Ecco il bravo Katalino!

Il proverbio è molto antico:
« È un tesoro il vero amico! ».
109. Giungon presto a un paesello
Lì si ferman; poi bel bello
Tutti e due, zitti zitti,
alla scuola vanno dritti.



110. Era in visita d'onore
In quel giorno l'Ispezzore.
Ogni allievo in quel momento
Al suo labbro stava attento.
111. « Cari bimbi, fra le belve,
Che s'appiattan nelle selve,

Chi più regna da padrone
È il fortissimo leone... ».
112. O spavento! Di repente
S'apre l'uscio e « Son presente! ».
È Katanga che l'ha detto!
Fugge ognun dal suo cospetto.



113. Il terror sta in ogni core
Dai ragazzi all'Ispezzore!
Su un armadio scampan tutti
E si pensan già distrutti!
114. Ma l'armadio a tanto peso,
Patatrac... e giù disteso

Con fracasso piomba in terra
Ed ohimè la coda afferra!
115. Da' Katanga un gran ruggito
E rimane un po' avvilito
Per la brutta posizione
Che lo rende al suol prigione!